

si ripete nel 1591 dai delegati ducali dicendo che per il gran bisogno che l'A. ha de denari per li vigenti casi di guerra... non bisognava che la città facesse tante remonstrations e scuse ma le conveniva in ogni modo trovar dinari; (124) nel 1592 quando il Gran Cancelliere chiama i sindaci e riferisce che « S. A. desiderava [la città] volesse fare come fece l'anno passato sopra il fatto di soccorrerla de denaro per li vigenti casi di guerra che ancora vi sono » (125); nel 1613, durante la guerra per il marchesato di Monferrato, nella necessità che « Torino e anche il resto dello Stato dia ajuto per pagar la soldatesca et altre spese » (126). Queste ragioni di guerra sono richiamate ancora e più energicamente nel 1614 (127), nel 1615 (128), nel 1625 (129). Altre volte invece l'immunità è violata nella sostanza, ma salvata nella forma colla richiesta di donativi. Così nel 1581, per l'avvento al trono di Carlo Emanuele I (130); nel 1584, « in occasione del suo felice matrimonio concluso con la secondogenita della Maestà del re catolico » (131); nel 1607 per le « grande spese che li convien fare » per i matrimoni delle figlie (132); nel 1619 per il matrimonio del Principe ereditario con Maria Cristina, figlia del re di Francia (133). Di fronte a queste richieste Torino non assunse un atteggiamento di risoluta resistenza, ma assecondò le pretese del Duca, colle più ampie riserve per i suoi privilegi, che non intende pregiudicare, e le rimostranze più vive per la sua difficile situazione finanziaria. Nel 1583 la città dona al duca il 2 per cento dei grani « per mostrarseli affettionatissimi et obedientis-

simi sudditi come sempre furono e sono » ma « per questa volta sola e senza pregiudizio delle franchissie » (134). Nel 1589 paga al duca 6100 scudi ma per liberalità e donativo e colla dichiarazione che al pagamento la città non è tenuta e che esso « non si tiri in modo alcuno in conseguenza e più amplamente » (135). Nel 1595 acconsente a mandare 50 sacchi di grano al forte di Exilles, ma rileva che la città non è tenuta al pagamento di alcun carico « in virtù delle conventioni che ha con S. A. » (136). Ma sono riserve platoniche, che ad un certo momento la città più non ripete. Meglio invece si difende prestando la povertà del suo bilancio e la mancanza assoluta di mezzi per fronteggiare le richieste del duca. E' questo un argomento che essa prospetta ogni volta e che ha spesso l'effetto di ridurre le pretese ducali. Nel 1589 si chiedono alla città diecimila scudi: si fa presente subito che non è possibile, non trovandosi denari nella borsa comune qual è esausta, nè altro modo con il qual si puossi trovar e pagar detta somma (137). Dopo molte discussioni si concordano seimila scudi con l'autorizzazione di aumentare per dieci anni la imposta del sale (138). Nel 1571 si pretendono diecimila scudi in prestito; i sindaci rispondono che sendosi trovate tutte l'entrate d'essa città impegnate non hanno trovato il modo col quale potessero far detto prestito (139) e concludono per la metà (140). Nel 1607 il duca propone un donativo di dodicimila scudi d'oro, per il matrimonio delle figliuole; i sindaci rilevano « che no s'era mai fatto da la città donativo da più di dieci milla scudi d'o-